

L'INTERVISTA

Paul Kennedy

storico, docente alla Yale University

# «Sul lavoro l'Occidente ha fallito»

L'Ovest non ha risposte moderne alla disoccupazione di massa perché le «élites» politiche cercano solo di adattare vecchie ricette liberiste per autoconservarsi. I due paradossi dello sviluppo: più l'economia mondiale è integrata, più le «élites» e le opinioni pubbliche difendono il loro spazio nazionale; più si centralizzano le decisioni economiche più cresce il disordine finanziario. Intervista allo storico Paul Kennedy, della Yale University.

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLO SALIMENI

■ DAVOS. Perché mai uno storico studia i problemi dell'occupazione alle soglie del ventunesimo secolo? Per capire innanzitutto come si muovono le «élites» politiche ed economiche, come reagiscono i ceti sociali e le opinioni pubbliche alla rivoluzione tecnologica che ha accelerato i ritmi della civiltà a tal punto da produrre un effetto contrario alle premesse: nel mezzo di quel fenomeno che si chiama globalizzazione dell'economia, trionfano nazionalismo e miopia politica, dogmatismi teorici e conservatorismo culturale. Gli effetti dei processi storici di cui oggi cogliamo solo la superficie restano imprevedibili, ma oggi abbiamo più strumenti per valutarne la portata. Quindi chi studia si dà da fare. Paul Kennedy, professore alla Yale University, è uno degli storici di punta del mondo accademico americano. Inglese, è negli Stati Uniti che conduce da anni un proficuo lavoro di ricerca. Notissimo il suo studio sull'ascesa e la caduta delle grandi potenze, così come i suoi volumi su strategia e diplomazia. Ora è arrivato al grande tema del secolo, la disoccupazione di massa, dopo aver scandagliato i rapporti tra demografia e storia.

Professor Kennedy, ci spieghi perché secondo lei nella disoccupazione di massa si rispecchiano in crisi di un modello di sviluppo economico e la crisi della «leadership» dei paesi guidati dall'Ovest.

Mai come ora emergono uno dopo l'altro tutti i paradossi dello sviluppo, tutti i limiti di teorie troppo a lungo credute infallibili, considerate alla stregua di religioni come è stato per il liberismo. Tutti si dichiarano e giustamente preoccupati perché i paesi dell'Oceano hanno 35 milioni di disoccupati. Nessun governo o istituzione internazionale sta predisponendo strategie utili per reggere all'ondata demografica, prima vera sfida. Ogni anno si dovranno creare 45 milioni di posti di lavoro in più solo per assorbire i giovani sotto i vent'anni che entreranno nei mercati del lavoro in Giappone, Algeria, Stati Uniti, nella vecchia Europa. Da dove li pescheremo? La seconda sfida arriva dalle tecnologie e dalla modernizzazione: le risorse che nel corso della storia hanno agito da moltiplicatore delle fonti di lavoro non ci sono più. Non c'è l'equivalente della macchina a vapore o della ferrovia capace di produrre i salti di qualità e di quantità tipici del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo. Le auto-

mobili Ford possono essere rimpiazzate con le autostrade dell'informazione, ma il lavoro creato sarà inferiore a quello oggi garantito. L'innovazione crea meno posti di quanti ne distrugge. Corriamo veloci verso un ciclo che produrrà per milioni di uomini e donne effetti devastanti: alla fine degli anni '90 verranno tagliati i colletti bianchi, oggi è l'immenso esercito del «middle management», dei tecnici professionalizzati che fanno da cerniera tra chi decide le strategie delle imprese e chi monta i sistemi, a subire un ridimensionamento senza precedenti. Gente di 40, 45 anni. Dal 1985, l'IBM ne ha persi 40mila. Due sono le cause di questi processi: la competizione economica globale e la tecnologia.

Davvero non c'è un moderno moltiplicatore, un Leviatano dello sviluppo?

Piegiamoci all'evidenza, non c'è. Ai colletti bianchi sta succedendo quello che successe nel secolo scorso e ancora più radicalmente nel nostro secolo ai contadini. Domani succederà anche al Brasile e alla Cina. Si dice che i colletti bianchi licenziati a Wall Street potranno trasferirsi nell'industria dell'informazione, nelle agenzie turistiche, nell'organizzazione delle strutture per gli «hobbies» individuali, soddisfare consumi privati. Non è vero. Gli economisti tradizionali sostengono che l'economia raggiunge livelli sempre più elevati di efficienza se si abbandonano al loro destino i lavori a basso contenuto tecnologico, i mestieri a bassi salari, a basso valore aggiunto procapite, gettandosi su quelli ad alto contenuto tecnologico. Poi si vanno a guardare le cifre e si scopre che si riducono solo gli occupati che guadagnano 75mila dollari all'anno e non quelli del «McJob» che guadagnano 25mila dollari l'anno ingigrendo patatine. Che si può fare? Emigrare? Rendere ancora più aspra la concorrenza tra i lavoratori? Un altro paradosso è che il mondo industrializzato è uscito dalla recessione e cresce l'insoddisfazione delle opinioni pubbliche. Non c'è «leader» politico che sfugga a questa regola dalla Svezia agli Stati Uniti, dalla Germania all'Italia, dalla Spagna al Canada. L'insoddisfazione politica generalizzata e permanente è diventata la principale caratteristica dei sistemi democratici. La gente si rivolge ai Ross Perot, ai Berlusconi, a terze forze populiste perché i conservatori, i socialdemocratici o i libe-



rali non forniscono più garanzie sul futuro delle persone in carne e ossa. Il caso americano è chiarissimo. Anche dopo due anni di presidenza democratica, lo stato psicologico della nazione e l'umore politico sono dominati da questa sfiducia. E' dal 1987 che la Gallup registra la solita risposta alla domanda se gli americani considerano che il futuro di figli e nipoti sarà migliore o peggiore della loro situazione in quel momento: peggiore. Non rispondendo così neppure nei periodi più bui e incerti della guerra fredda o delle crisi petrolifere. La svolta si ebbe con il «crack» di Wall Street e la scoperta dei guasti della sbornia reaganiana. Due anni dopo l'arrivo di Clinton alla Casa Bianca la risposta si ripeté. I «leaders» promettono la soluzione del problema, ma il problema è sempre più grande di loro.

Alla scoperta dei paradossi, non è illogico prendere a modello lo sviluppo asiatico, statalista, pianificatore e protezionista, mentre si portano all'assassino le ricette del libero mercato? O, tuttora, si tratta di sistemi politici a basso tasso di democrazia. Per gli Stati Uniti, si può dire che

Clinton e il suo «staff» erano interessati ad applicare alcuni aspetti del modello di organizzazione degli interessi industriali e burocratici sperimentati con successo in Asia. Ma negli Stati Uniti la resistenza dell'industria e della finanza è stata fortissima: il principio dominante è che solo il «laissez faire» ha la meglio nella competizione globale. Di conseguenza, le strategie economiche devono restare un fatto individuale, delle singole società non un affare di stato o un oggetto di cooperazione tra interessi rappresentati. Ciò ha conseguenze dirette sulle decisioni aziendali: quanti lavoratori occupare, per quanto tempo, con quanto salario. Solo che al contrario di quanto sostenevano gli economisti classici, non tutti i fattori della produzione possono «muoversi», la finanza si sposta, i diritti di proprietà si spostano, la forza lavoro no. O non nella misura necessaria. A rendere esplosiva la situazione è il proliferarsi di un nuovo ciclo economico che potremmo chiamare della despecializzazione: si potrà produrre qualsiasi cosa in qualsiasi posto perché via via le differenze ambientali, culturali, politiche tra l'ovest e l'est, tra il

nord e il sud, in alcune aree «leader», tenderanno a diminuire. Assemblare automobili di lusso tedesche nella Carolina del sud metterebbe a rischio la qualità del prodotto finale e, infatti, i tedeschi preferiscono rinunciare ai vantaggi di un costo del lavoro diretto inferiore della metà e del costo delle coperture sociali inferiori di un quarto. Più l'automazione procederà spedita, però, più i lavoratori miglioreranno il loro addestramento più si avvicina il giorno in cui i paesi in grado di produrre beni sofisticati si moltiplicheranno e a quel punto la rivoluzione manifatturiera sarà compiuta con quali implicazioni sociali di lungo termine si può immaginare.

Qual è la sua via d'uscita?

Il tentativo delle «élites» politiche dell'ovest di smussare gli angoli alle vecchie teorie e alle vecchie pratiche è risibile. Fanno l'altalena tra il modello anglosassone e il modello svedese: meno stato sociale più flessibilità e deregolazione, un po' più capitalisti come gli inglesi e un po' meno rigidi sui diritti sociali. In realtà, nessuno si muove. D'altra parte, sono i partiti politici ad andare in direzione del nazionalismo perché premuti da opinioni pubbliche devastate dalla perdita di sicurezza sul futuro. Più ci si chiude, più ciascun paese si trova da solo di fronte al proprio dramma sociale. La mia risposta è che non ha senso prendere un pizzico di keynesismo e un pizzico di liberismo e aspettare il risultato. Nessun paese uscirà dalla crisi dell'occupazione da solo: c'è bisogno di un organismo internazionale di cui facciamo parte 20, massimo 25 paesi, con lo scopo di cooperare e prendere decisioni strategiche. Insomma, una specie di Onu dell'economia.

Proprio l'Onu, forse, a mettere ordine nella politica internazionale, a preservarci dalle guerre?

Guardi che la crisi strategica dell'Onu, i mille conflitti nelle regioni calde del pianeta, non potranno essere risolti solo dal punto di vista diplomatico o normativo. In fondo, c'è un filo rosso che lega disordine politico e disordine economico, il fondamentalismo islamico, la Bosnia e la crisi russa ai dissesti finanziari e nei commerci. Tensioni religiose, etniche, dispute territoriali sono tutte esacerbate da due fatti di assoluta novità: in parte, si configurano come reazioni sociali alla globalizzazione dei mercati che crea nuovi vincoli e dal processo di occidentalizzazione forzata; il fondamentalismo islamico si pone in contraddizione aperta con la cultura commerciale americana, con la nostra «way of life» e le opinioni pubbliche attaccano i governi che non si difendono adeguatamente come succede in Algeria ed Egitto; in parte, sosteniamo, c'è la spinta generazionale di milioni di giovani che non hanno alcuna prospettiva di sicurezza individuale e collettiva. Come dire, una polveriera.

## ZONA RETROCESSIONE

di GINO MICHELE



## Calcio, società e l'odio che avanza

■ Che il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese non fosse un aquila lo sapevano tutti da tempo. Bastava vederlo in televisione o leggere una sua intervista o dare un'occhiata all'estratto conto di Arrigo Sacchi per capire che i geni son fatti di un'altra pasta. Ma domenica si è apparentemente superato quando ha telefonato a 90° minuto dicendo cose che hanno lasciato esterrefatto Gianpiero Galeazzi (uno si domanderà: ma com'è Galeazzi esterrefatto? Uguale). La mattina è nota: la violenza è fuori dal calcio, appartiene a pochi criminali comuni e comunque è stato un errore, anche se comprensibile, sospendere Genoa-Milan perché non si deve creare un precedente e i giocatori non possono niente contro la violenza e la stupidità, avversari che è impossibile battere. Più o meno.

Perché, dicevamo, il presidente Matarrese si è superato «apparentemente»? Perché più si riflette sul drammatico episodio di Marassi più le cose appaiono meno semplici e scontate di quanto quasi tutti si sforzano di farle apparire. E forse non risolvibili con l'invocata, plebiscitaria, sospensione per una domenica del campionato, come del resto ha fatto notare Sandro Veronesi su questo stesso giornale. Per capirci facciamo degli esempi sapendo di sfiorare il limite della provocazione. Quante sono le vittime di incidenti stradali provocate non dalla fatalità ma dal comportamento incosciente di qualche automobilista o, peggio, di qualche lanciatore imbecille di pietre? A qualcuno è mai venuto in mente di chiedere la chiusura delle autostrade in segno di protesta o per far prendere coscienza della drammaticità della situazione? Quanti sono, sempre per rimanere sulle strade, i giovani morti nelle stragi del sabato sera? Eppure quasi tutti ci siamo battuti contro la chiusura delle discoteche ritenendola una soluzione troppo semplicistica e penalizzante. Quanto ci siamo adoperati per gridare che era scandaloso sgomberare e chiudere le bidonville abitate dagli extracomunitari solo perché al loro interno qualcuno si era impelagato nel traffico di stupefacenti?

Allora se ci vuole un «segnale forte» o uno scampallino che apra la discussione si sospenda pure il campionato e si inizi la riflessione che sarà lunga e faticosa. Ma è difficile liberarsi dal sospetto che il campionato sospeso venga spacciato come la soluzione del problema o serva per sciagurarsi la coscienza con un bell'ammollo di moralismo. Perché, diciamola tutta, che siano state sospese trasmissioni come Quelli che il calcio? Mai dire gol? cosa che va a tutto merito di Fazio, Bartoletti, Gialappa's e Teocoli. Ma che si debbano ascoltare lezioni di civiltà e di understatement da personaggi che da anni imperverano parlando di calcio in maniera esasperata e rissiosa, violenta e acritica, vittimistica e coesperta, bè è francamente troppo e vien voglia di pensare che non è sospendendo il campionato ma sospendendo loro che si risolverebbe il problema. Ma anche questo è semplicistico.

Il problema in realtà è enorme e riguarda certamente le società di calcio ma soprattutto la Società (ci si perdoni la maiuscola) in generale. Domandarsi, come abbiamo fatto tutti domenica, «ma come si fa ad andare allo stadio col coltello?», non è corretto, bisogna invece chiedersi «ma come si fa a uscire di casa col coltello?». E ancora, che cosa spinge un giovane di Torvaianica o di Quarto Oggiaro, tutte le volte che Gullit o qualsiasi altro giocatore di colore tocca la palla? E perché la maggioranza dei tifosi che va allo stadio (cioè la gente come noi, il popolo «civile» del calcio) è vero che non partecipa ai cori razzisti ma neanche fa qualcosa per zittirli? Mah, forse è semplicemente la barbarie che strisciando si allarga giorno dopo giorno, è l'odio che cresce in una società che, questo è davvero paradossale, ha invece apparentemente eliminato gli estremismi, ammucciandoli al centro dove la pacatezza e il buon senso dovrebbero essere di casa. Magari fosse così.

Diceva Oliviero Beha alla Domenica Sportiva che il problema della violenza negli stadi non va isolato perché è un problema di cultura. È vero, ma pensate in che paese viviamo: il presidente della commissione Cultura (che ha già convocato Matarrese) è l'onorevole Vittorio Sgarbi, cioè uno che è cromosomicamente un ultras, una delle persone più violente, rissose e incalzose che sia capitato di ascoltare in questi ultimi anni. Uno che usa le parole come coltelli, un katanga della discussione, insomma una persona che nella vita tutto può fare (e già fa) tranne che trovare una soluzione ai problemi della violenza. Magari invece ci sbagliamo, magari ha ragione Sgarbi, magari in me o meoppa per curare il male ci vuole il male. Però in che strano paese viviamo.

## DALLA PRIMA PAGINA Non giochiamo...

posizione della porta. Il Congresso di Poggi ha avuto questo significato. Da un giorno all'altro l'avversario è cambiato, la porta non sta più dove stava pochi giorni fa: questo è, almeno, il parere di Buttiglione, che due settimane fa chiamava a raccolta contro il pericolo della «deriva autoritaria e plebiscitaria», e che oggi è convinto che questo pericolo non esiste più, e che, di conseguenza, il suo partito potrà allearsi con Fini e Berlusconi.

Non so cosa accadrà, nei prossimi giorni nel Partito popolare, sottoposto dal suo segretario a veri e propri elettroshock. Posso immaginare le polemiche, la confusione, i ripensamenti, le rotture. Ma non è questo, per ora che mi interessa, bensì quello che può accadere nelle nostre file, nello schieramento cioè, che su quell'accordo e l'accordo con Bossi aveva costruito una linea di opposizione fino alle elezioni di domenica 12 dicembre e aveva cominciato a costruire una comune azione

parlamentare. Mi auguro che, almeno in tema di antitrust televisivo, qualcosa si riesca a concludere.

Ma il punto centrale della riflessione e della preoccupazione di Tranfaglia, e il mio e quello di molti progressisti è un altro. È quello che da tempo propone con lucidità, ma senza successo, Giorgio Ruffolo quando chiede perché «la sinistra sembra incapace di produrre un'idea forza centrale e mobilitante» e sia ridotta di conseguenza «a subire l'iniziativa della destra, o a trincerarsi nelle fortificazioni dello statalismo, o a vagheggiare di mondi diversi e repubblicane che non esistono». La crisi non è solo italiana. La sinistra infatti, nel corso degli ultimi anni, è rimasta orfana di ben due, diversi ascendenti culturali: quello che aveva portato al cosiddetto «socialismo reale» e quello che aveva condotto al felice compromesso del Welfare delle socialdemocrazie nordiche. La sinistra deve ora reinventarsi le sue ragioni, la sua cultura, i suoi valori, i suoi programmi. Compito immane.

Da dove partire? A me sembra che al centro del nostro impegno politico e intellettuale dobbiamo riuscire a mettere non gli interessi, pur legittimi e urgenti, di categorie, ceti o gruppi sociali, ma gli interessi nazionali. Il nostro paese rischia di regredire, sul piano culturale morale ed economico, Contiamo sempre di meno in Europa e nel mondo. Il nostro capitale umano è povero, insufficiente la nostra capacità di innovazione anche nei settori più avanzati. Voglio fare un esempio: siamo l'unico paese in Europa in cui l'obbligo scolastico finisce a 14 anni. I nostri diplomati delle scuole superiori sono all'incirca il 44% dei giovani contro il 90% dei giovani tedeschi o giapponesi. Ma quando la sinistra parla della necessità di prolungare l'obbligo scolastico, e ne parla da anni, non lo propone come un grande tema nazionale, legato alle prospettive di sviluppo di una economia che avrà sempre più bisogno di intelligenze che di braccia. Sembra invece proporre, assai più mediocrementemente, come una via d'uscita al problema, pur grave, della disoccupazione intellettuale. Ragionare in grande, mettere in campo quelli che Berlinguer chiamava i «pensieri lunghi» non significa cadere nell'astrazione. Al contrario. Spetta a noi proporre un'idea forte dell'Italia, moderna civile giusta. Solo in questo quadro potranno trovare soluzione una serie di problemi particolari. E penso che su un pro-

gramma di questo respiro potremo incontrare altre forze, non rassegnate al declino, interessate, come noi, alla crescita del paese.

I progressisti non hanno per ora un programma. Non lo ebbero, del resto, nemmeno nel corso della campagna elettorale del marzo scorso. Non hanno un leader riconosciuto come leader di tutto lo schieramento e non solo di un partito — sia pure il più importante — che ne fa parte. E non lo ebbero nemmeno nel corso dell'ultima campagna elettorale. Il maggioritario e la prevalenza della tv nella comunicazione hanno cambiato, più di quanto forse noi pensassimo, le forme della competizione politica, in qualche misura semplificandola. (Si pensi a quante diverse posizioni e diversi personaggi potevano coesistere, una volta, dentro una stessa lista che si presentava al proporzionale, e all'interno della quale si potevano esprimere le proprie preferenze). Il maggioritario è brutale: richiede una limpida definizione dei due schieramenti, della loro immagine, del loro programma e della loro leadership. La destra è già molto avanti in questo processo. Con Tranfaglia mi chiedo anch'io: «E noi, cosa aspettiamo?».

(Mariano Matelli)

## LA FRASE



Boris Eltsin

«L'oro non è tutto. Ci sono anche i diamanti».

Paperon de Paperoni

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Roberto Calvi  
 Direttore editoriale: Antonio Di Biase  
 Vice direttore: Giuseppe Bonetto  
 Redazione capocorrente: Bianca Damiano

Il Alma Società Editrice di l'Unità S.p.A.  
 Presidente: Antonio Di Biase  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Antonio Di Biase  
 Vice direttore generale: Nello Amadio, Alessandro Manzoni  
 Consulente d'amministrazione: Antonio Di Biase, Alessandro Manzoni  
 Consulente di Pubblica Amministrazione: Giuseppe Bonetto, Giuseppe Bonetto  
 Consulente di Pubblica Amministrazione: Giuseppe Bonetto, Giuseppe Bonetto

Circolazione, redazione, amministrazione: 20147 Roma, via del Don Michelini 23/13, tel. 06/49811, telex 31161, fax 06/4981355, 00194 Milano, via F. Craxi 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pci  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manzoni  
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del 1974 di Roma, iscritta come giornale di informazione nel registro del 1974 di Roma n. 4335  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Berlusconi  
 Iscritta al n. 198 e 2532 del registro stampa del 1974 di Milano, iscritta come giornale di informazione nel registro del 1974 di Milano n. 3352

Certificato n. 2432 del 14/12/1994